

## FRANCO SERPA

### L'Orazio di Bentley

Richard Bentley (1662-1742) è stata una figura grandiosa, non solo per la sua superiore genialità di filologo classico (già i contemporanei, intimiditi, ne furono subito convinti), ma anche per il carattere talmente fiero, dispotico, inflessibile da diventare leggendario<sup>1</sup>. Si leggano le pagine brillanti in cui G.Lytton Strachey descrive l'interminabile guerra accademica e legale (durata più di venti anni!) tra uno sfortunato dottor Colbatch, professore di teologia nel Trinity College di Cambridge, e il preside del College, suo "tremendo avversario", il dottor Bentley, appunto: il quale, per furore e durezza, riuscì vittorioso in ogni scontro dell'infinita contesa, fino a che il povero reverendo Colbatch abbandonò delirando la valle delle sue lacrime<sup>2</sup>.

Il commento di Richard Bentley ad Orazio (1711, *Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleyi*) è un libro che ha segnato gli studi classici e anzi, come si dice di tutti i grandi eventi, ha fatto epoca nella storia della cultura generale (e in questo non saprei dire quale libro dei filologi, anche dei sommi, gli sia pari). Non perché esso sia il lavoro più forte di Bentley (forse altri suoi lo superano<sup>3</sup>), ma per la spinta innovativa che esso esercitò negli studi europei, per il fermento che tuttora sa muovere nelle idee e nel gusto del lettore con l'analisi di un poeta così familiare, infine per l'energia intellettuale con cui Bentley provoca l'attenzione, lo stupore, il dubbio, e perfino l'esplicito disaccordo: sì che tra *tutti* i grandi libri di filologia e critica letteraria che esistono, questo è uno dei più originali e produttivi, proprio per i molti dissensi che ha mosso e che muove. Dissentire vuol dire ripensare i propri convincimenti, chiarendoli e confermandoli. E sono pochi i libri di filologi da cui altrettanto si impara di lingua latina, di stile letterario classico, di retorica, di metrica e soprattutto di tecnica dell'analisi testuale, si condividano o no, volta per volta, le decisioni di Bentley.

Nulla di simile esisteva tra i libri della scienza filologica fin dai suoi inizi, dunque dai tempi dell'Umanesimo italiano. Questo volume, infatti, che stupì o esasperò prima

---

<sup>1</sup> Il nobile Edward Stillingfleet, decano della Cattedrale di St. Paul a Londra, che conosceva bene Bentley, perché l'aveva nominato tutore di suo figlio e poi suo cappellano, a chi gli aveva espresso ammirazione per la dottrina del giovane cappellano, rispose: "Sì, se solo avesse il dono dell'umiltà, sarebbe l'uomo più straordinario d'Europa".

<sup>2</sup> Il malinconico e delizioso racconto di Lytton Strachey è il settimo capitolo dei *Portraits in Miniature* (ora in trad. ital., *Ritratti in miniatura*, Palermo, Sellerio, 2002, pagg. 56-63).

<sup>3</sup> "Against the perspective of all Bentley's services to classical learning, the Horace probably would not strike most historians of scholarship as deserving first mention. [...]. In certain important respects his Manilius and his Terence must rank above the Horace", così E.J. Kenney, *The Classical Text*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, p. 71.

l’Inghilterra e poi mezza Europa, non era una raccolta di *Miscellanea* o *Adversaria* e simili, dottissimi e innocui (o pericolosi solo nelle contese tra gli eruditi), non era una rassegna di *Variae lectiones* o di congetture alla *Vulgata* latina o al Nuovo Testamento greco (per queste bisognava solo blandire l’Inquisizione in un paese cattolico o, meglio, mettersi al sicuro riparando in un paese protestante), non era un’irta ricostruzione delle cronologie e dei *Chronica* antichi (qui, massimi tra gli esempi, il *De emendatione temporum*, 1583, ed il *Thesaurus temporum*, 1606, di Giuseppe Giusto Scaligero), né era un commento a un grammatico, a un corpus di leggi, a una raccolta di frammenti mal ridotti o a un poeta difficile – non era, insomma, una di quelle opere accademiche, mirabili per intelligenza e dottrina (mirabili anche oggi per chi studia l’antichità e onora i grandi studiosi del passato), che hanno fatto, e fanno, la gloria di Poliziano, Lorenzo Valla, Erasmo, Giusto Lipsio, Scaligero, Casaubon, Nicola Heinsius, ὁ κριτικώτατος (come lo chiamava anche Bentley), per ricordare pochi tra i primi.

No, questo volume di Bentley, uscito nel 1711 (l’8 dicembre, giorno della nascita di Orazio), presto esaurito e ripubblicato, corretto, due anni dopo, era un’edizione di tutta l’opera di uno dei poeti più ammirati, venerati, imitati (forse il più imitato), della cultura tradizionale, di Orazio, la guida del gusto letterario dei critici di allora, dei poeti, dei dotti e dei dilettanti. Il testo approntato da Bentley e il commento presentavano modifiche, congetture, novità inattese e spesso radicali. E, come ho detto, l’effetto fu enorme.

Nessuno dei padri fondatori della filologia europea era stato un ombroso pedante, chiuso tra i codici antichi, erano bensì esperti tutti di teologia, filosofia morale, filosofia naturale, logica, matematica, scienze giuridiche e sociali. Negli istituti accademici e nei collegi universitari i lavori di quei grandi filologi del Cinque e Seicento, anche i loro lavori più specializzati e addirittura i più aridi, hanno contribuito in modo sostanziale, anche se spesso indiretto, a fondare e a nutrire i caratteri civili del loro tempo e perciò la nostra civiltà moderna, con la tecnica dell’indagine testuale, con la legge dell’autonomia del giudizio e il rigore dell’esame, con la cura massima del particolare oggettivo e l’universalità della ricerca<sup>4</sup>. E colto e ferrato più degli altri fu Bentley<sup>5</sup> (ben se ne accorsero, a loro danno, il misero

---

<sup>4</sup> Oggi può far meraviglia sentir dire che la civiltà moderna nasce dallo spirito della filologia classica, però Galilei, Newton, Leibniz, Kant, Nietzsche, Max Weber, e Leopardi, Rimbaud e T.S. Eliot non avrebbero stupito, anche perché venivano tutti da quegli studi. Né minore importanza hanno avuto gli studi filologici nella civiltà della stampa. La cura editoriale e la bellezza del libro, la coerenza dei sistemi, l’abbondanza delle informazioni e la rigorosa precisione tipografica, vanto per mezzo millennio della stampa in Italia prima e poi anche in Germania, nacquero con le edizioni dei testi classici.

<sup>5</sup> Legga, chi voglia accertarsene, le magnifiche ‘Boyle Lectures’, otto sermoni contro l’ateismo, tenuti da Bentley nel 1692, soprattutto gli ultimi tre, che destarono l’interesse e l’ammirazione di Newton, il quale ebbe una corrispondenza con Bentley (purtroppo tutte le lettere di Bentley e alcune di Newton sono andate perdute; le ‘Boyle Lectures’ e alcune lettere di Newton le possiamo leggere oggi in Richard Bentley, *The Works*, tre volumi a cura di A. Dyce, Londra 1836-38, ristampa anastatica della Olms Verlag, Hildesheim-New York 1971).

Colbatch e i professori del Trinity che si opposero al preside). Dunque, in modo diretto o mediato tutti gli studi umanistici, le pubblicazioni, le controversie toccavano la cultura generale e la vita sociale.

Ma l'*Orazio* di Bentley è, vorrei dire, un caso a sé, per l'effetto immediato ed evidente, di cui ho parlato – perché qui la filologia testuale, l'immensa dottrina e l'intelligenza autoritaria e tagliente hanno sfidato il sapere tramandato e la comodità delle preferenze comuni (“Enimvero haud animi me fallit, tot in Flacco emendationes iniquis oculis plerosque aspecturos, nec nisi vi et ingratiis receptas tam diu lectiones veteresque avias sibi revelli passuros”, così egli stesso nella *Praefatio*). Con un segno, dunque, di novità e di indipendenza gli studi classici superiori entrarono *direttamente* e per la prima volta nelle case di tutti, o almeno di tutte le persone istruite, quelle che, dunque, conoscevano il latino e Orazio.

L'*Orazio* non era la prima prova delle eccezionali capacità filologiche di Bentley, anzi i suoi lavori più severi e famosi, che nel suo caso significa anche più battaglieri e quasi sempre più odiati, erano già noti da tempo. Parlo dell'*Epistola ad Cl. V. Joannem Millium*, del 1691, delle due edizioni della *Dissertation upon the Epistles of Phalaris*, quella del 1697 e quella molto ampliata del 1699<sup>6</sup>, infine della raccolta dei frammenti di Callimaco<sup>7</sup> uscita a Utrecht nel 1697. Sono capolavori che mostrano già intera la capacità dell'organizzazione di un materiale letterario e documentario sconfinato, dell'osservazione dall'alto e della sintesi, come hanno i lavori di Scaligero (di cui con l'*Epistola* il giovane inglese trentenne<sup>8</sup> parve subito erede e pari). Meno sorprendente per i lettori di allora, ma per noi quasi incredibile, è il fatto che gli innumerevoli testi antichi, poetici, tecnici, enciclopedici, egli li padroneggiava con sovrana prontezza *a memoria*, come dobbiamo dedurre dalle notizie sulla rapidità della stesura di alcuni dei lavori più poderosi (la maggior parte del commento a Orazio fu approntata, quasi 'improvvisata' in pochi mesi, da luglio a novembre del 1711, e consegnata in fretta pagina per pagina alla tipografia con l'inchiostro ancora umido, *madida fere charta*) e da qualche occasionale, leggero inganno mnemonico nelle citazioni.

Con l'*Epistola ad Millium*<sup>9</sup> e con il 'Callimaco' Bentley si era imposto al mondo accade-

<sup>6</sup> Nelle storie della filologia e nei saggi su Bentley, quando è citata la grande opera, è consueto, quasi immancabile, che l'autore ripeta il celebre giudizio di Richard Porson, “l'immortale *Dissertation*”.

<sup>7</sup> Allorché J.G. Graevius decise di pubblicare un lavoro sui frammenti di Callimaco di suo figlio Theodor morto prematuramente, chiese un contributo all'amico Bentley: il quale, come sempre faceva, superò qualunque attesa identificando 420 frammenti di Callimaco (nella raccolta precedente uscita vent'anni prima, curata da Anna Faber, Anne Lefèvre, la figlia di Tanaquil Faber, i frammenti erano 139), e corredandoli di un magnifico apparato filologico (“nihil in hoc genere praestantius prodit aut magis elaboratum”, “opus perfectissimum”, così a metà del Settecento L.K. Valckenaer definì il 'Callimaco' di Bentley).

<sup>8</sup> Bentley nacque il 27 gennaio 1662.

<sup>9</sup> A Oxford, in conversazione con John Mill che intendeva pubblicare la confusa cronaca del bizantino Giovanni di Antiochia, o Giovanni Malalas, il giovane Bentley aveva promesso di fornire al cura-

mico, con la *Dissertation* sulle lettere di Falaride (e su altre raccolte epistolari falsificate), egli nel 1699, confermando la sua superiorità di filologo critico, mise a soqquadro l'alta società e si creò una schiera di nemici non solo nel mondo universitario ma in tutta la società colta d'Inghilterra. Nella *Dissertation* l'attacco alla credulità o, soprattutto, all'incompetenza di chi venerava tutti 'gli antichi', è micidiale. Certo è, però, che da allora, dopo la condanna di Bentley, le lettere di Falaride, ben note e ammirate fino a quel momento, lette nelle scuole e commentate, caddero nell'oscurità senza uscirne più.

Nella *Dissertation* i caratteri principali del commento a Orazio ci sono già tutti: il desiderio di intendere secondo ragione e di persuadere<sup>10</sup>, ma anche l'impazienza aggressiva e sprezzante per i pigri e gli ottusi<sup>11</sup>, e soprattutto l'insolito suo stile antiaccademico, colloquiale, arguto, con il quale ragiona tra sé, interpella direttamente il lettore (il che accade spesso quando Bentley prepara una sorpresa) o l'autore, e conversa con i filologi vivi e defunti.

“Quando alcuni anni fa fui trasferito in una cittadina [*provincia*, nel 1700 era stato eletto 'Vice-Chancellor' al Trinity College di Cambridge], nella quale doveri pubblici e molestissime preoccupazioni, assillanti e quotidiane<sup>12</sup>, mi avevano derubato di tutti gli studi più seri, decisi tra me, perché non mi vincessero del tutto l'oblio delle Muse e dei miei antichi amori, di assumermi il compito di fare un'edizione di un qualche autore più piacevole, di stile e di argomento più leggero, che non tanto pretendessero quanto mi rendessero l'animo sereno e purificato e che potessero essere sbrigati nei ritagli di tempo [*horis subcisivis edolari*] tollerando senza grave danno le mille interruzioni. Più degli altri mi attirò ORAZIO; non perché speravo di poter restaurare e correggere in lui di più che in qualunque altro autore latino o greco, ma perché egli sopra tutti gli antichi, o per suo merito o per un qualche talento o dono di piacere, è sempre nelle mani e nel cuore di tutti. Così poi delimitai la forma e l'intenzione del mio lavoro, segnandole entro questi confini: che avrei toccato solo le questio-

---

tore le sue osservazioni e congetture sull'oscurissimo testo. “Data est fide: promissa flagitantur. Video, quod mihi egomet intrivi, exedendum esse”, scrisse poi nelle prime righe dell'*Epistola*. Ne venne fuori un magistrale trattato di circa 100 pagine, con un numero straordinario di congetture, la storia del dramma attico, la ricostruzione della figura e dei frammenti di Ione di Chio, l'identificazione della legge della continuità nelle strofe anapestiche fino al paremiaco.

<sup>10</sup> Nel caso della *Dissertation* la tenace intenzione didattica e polemica di Bentley è provata dal fatto che egli scrisse *in inglese* un trattato tanto rigorosamente accademico.

<sup>11</sup> Si ricordino nella *Praefatio* all'*Orazio* le ben note parole: “Noli itaque Librarios [i copisti] solos venerari; sed per te sapere aude, ut singula ad orationis ductum sermonisque genium exigens ita demum pronunties sententiamque feras”. Con un tono apparentemente bonario Bentley esorta il lettore a un compito difficilissimo per chi non sia Bentley.

<sup>12</sup> Come si è visto già dall'interminabile episodio con Colbatch, Bentley passò buona parte della sua vita ad aggredire o a contrastare o a difendersi, più nelle Accademie, nei Tribunali e dal pulpito che nei libri (eppure le inimicizie letterarie e filologiche l'occuparono non poco).

ni che riguardassero l'esattezza e la chiarezza del testo e avrei trascurato del tutto il resto e il più, che spettano alla storia e ai costumi antichi, l'immensa selva e l'officina dei commenti. Per quanto mi riguarda, dunque, resti salvo l'onore ai dotti che sono discesi a correre in quello stadio: essi hanno fatto un lavoro utilissimo, che se non fosse stato da loro già anticipato, sarebbe inevitabilmente da fare tutto da capo; senza di esso, infatti, spereresti invano aperto un passaggio a questo mio lavoro”.

Così parla Bentley nella bella *Praefatio ad lectorem*, con una calma un po' ironica che sembra anticipare una tempesta. Egli ostenta il carattere estemporaneo e disperso del suo commento (le poche ore *subcisivae*, come dice lui, trovate in mezzo a fastidi e interruzioni) e i limiti del lavoro rigorosamente fissati: e qui non dice la verità. Egli sapeva bene, scrivendo la *Praefatio* al termine del suo lavoro, che quel commento eccedeva, e di molto, l'indagine testuale e che quasi ogni congettura era occasione di un'esegesi e di una polemica. Perciò gli *eruditi viri*, in vita o trapassati, non avevano nessun motivo di restare tranquilli (il riconoscimento dato a quei colleghi *eruditi* si mescola all'insoddisfazione: non si evita il sospetto che le indagini di storia e cultura antica per comprendere Orazio siano da rifare *de integro*). Bentley avrebbe potuto fare opera di restauro del testo con qualunque altro autore (e l'aveva magistralmente dimostrato con i passi del teatro greco e con i frammenti di Ione nell'*Epistola*, con i frammenti di Callimaco, e con gli infiniti interventi congetturali nel 'Falaride'). Scelse Orazio per la bellezza e la forza rasserenante della sua poesia (lo dice egli stesso), ma soprattutto perché il poeta antico più amato si era ormai irrigidito in una '*vulgata*' (più o meno dall'edizione del Lambino, 1561) che si riproduceva in ogni edizione con pochi ritocchi non metodici dell'uno o dell'altro editore. Sulla '*vulgata*' del testo di Orazio e sulla pigrizia dei suoi lettori nel 1711 si abbatté come un ciclone la furia riformatrice di Bentley, introducendovi, tra differenti scelte *ex codicibus*, congetture altrui nuovamente accreditate e congetture proprie (che pare siano circa 200), più di 700 cambiamenti! Ho insistito sull'asprezza e sull'arroganza del carattere di Bentley, che ho definito, come tutti hanno fatto prima di me, leggendarie, perché da questi tratti della personalità, pittoreschi ed esagerati nelle vicende biografiche, dipende in parte anche il carattere del commento a Orazio (e di altre sue fatiche), nelle decisioni sbrigative e nella prodigalità delle congetture non necessarie (che spesso appare l'espressione di un razionalismo incontentabile e antipoetico).

A un'edizione di Orazio Bentley pensava già dal 1702<sup>13</sup> e il testo poetico era pronto e stampato nel 1706, destinato forse solo a scopi didattici nel College. Il commento, conti-

---

<sup>13</sup> La riflessione critica e congetturale sul testo di Orazio egli l'aveva cominciata anche prima, come dimostrano le congetture già avanzate da lui nelle lettere, nell'*Epistola ad Millium* e nella *Dissertation*.

nuamente rimandato, fu infine steso, come sappiamo, in pochi mesi alla fine del 1711, in onore del Prime Minister, appena eletto, il conte di Oxford, Lord Robert Harley<sup>14</sup>.

“[...] È bene che tu abbia sotto mano tutte queste nozioni [di storia e di cultura] prima di azzardarti a fare la critica di uno scrittore qualsiasi senza rischiare una condanna di dementissima sfrontatezza: e occorrono inoltre acutissima capacità di giudizio, accortezza e ἀγγίνοια [perizia], una certa pratica del divinare e μαντική [preveggenza], come un tempo dicevano di Aristarco: doni tutti che non si possono ottenere con tenace fatica né con molti anni di vita, ma che ci arrivano per dono della sola natura e per fortuna di nascita”. E se tutti gli interventi consentiti o suggeriti dalla conoscenza dei codici sono stati già fatti, “ormai non resta quasi null’altro se non quel che c’è ancora da trovare dall’intima sostanza del pensiero e dal carattere dello stile [*ex intima sententiae vi et orationis indole*] con l’aiuto del solo ingegno. In questa mia fatica oraziana, dunque, presenterò per congettura più cose che per soccorso dei codici; e, se non m’inganno del tutto, quasi sempre anche più sicure [...]: nel proporre congetture contro la testimonianza di tutti i codici ci parlano all’orecchio il timore e il pudore e dominano il raziocinio soltanto, l’evidenza dei pensieri [*sententiarum lux*], e la necessità logica”.

Dunque, già prima delle famosissime parole che Bentley scrive nel commento a *Carmina* III 27, 15<sup>15</sup>, nella *Praefatio* è subito esposto al lettore il criterio che aveva guidato il lavoro di edizione, – cioè l’aver assegnato preminenza assoluta al raziocinio, alla coerenza logica, a un’immaginata identità stilistica della cultura augustea, e infine alla propria competenza e pratica. Ma a parte l’eccesso, comprensibile in lui, di autostima, la debolezza intrinseca del criterio di Bentley sta nel ridurre la sostanza dell’invenzione poetica (per di più nel caso di un genio così enigmaticamente originale, qual è Orazio) alla legge della logica e di una preconcetta uniformità espressiva, sta insomma nel dogma dell’illuminismo classicista (senza poter negare che quel *princeps philologorum* rappresenta il dogma nella sua maestosa solidità). Ma resta il fatto certo che nessun commento su un singolo autore antico è restato per secoli tanto autorevole (dicevo prima che in questo l’*Orazio* di Bentley è un fenomeno

---

<sup>14</sup> “Nobilissimo et praestantissimo viro Roberto Harleio, Baroni de Wigmore, Comiti Oxonii, et Comiti Mortimero, magnae Britanniae Thesaurario, Richardus Bentleius”, così nella dedica d’apertura. La necessità che il Master del Trinity College onorasse convenientemente il nuovo Prime Minister con un suo lavoro filologico dimostra quale peso avesse allora nell’alta vita politica e sociale la cultura classica e accademica. Ed è essa anche un’altra prova di quanta generale reverenza fosse oggetto Bentley.

<sup>15</sup> “Nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt, praesertim accedente Vaticanis veteris suffragio”. Tuttavia come già nell’*Epistola* e soprattutto nel ‘Falaride’, anche nel commento a Orazio le dichiarazioni di Bentley sulla sua fede fermissima nella razionalità, nella chiarezza logica del contenuto (la “res ipsa”), e nelle proprie facoltà congetturali e divinatorie (che effettivamente possedeva come nessun altro), sono numerosissime.

unico), anche se molti dei commentatori successivi, dopo l'atto di ossequio regolamentare a Bentley<sup>16</sup>, sono assai prudenti, chi più chi meno, nell'accogliere le sue 'innovazioni' o gli danno ragione con riluttanza<sup>17</sup>.

La bibliografia su Bentley è ormai molto ampia e ognuno degli autori delle monografie e degli articoli riporta pochi o numerosi esempi delle sue congetture, specialmente dall'*Orazio*. In realtà, per capire compiutamente un lavoro di tale competenza e di così affilato acume, le 'novità' dell'*Orazio* bisognerebbe elencarle e discuterle tutte, siano esse divinizioni *ex ingenio* o riprese *ex libris* o convalide di congetture altrui. Il che è manifestamente impossibile, come è manifestamente risibile, per un'opera di tale peso (detto in senso metaforico e proprio), limitarsi a cinque o sei casi per ammirarli o respingerli: tanto più risibile in quanto il rispetto o la sfiducia si fondano alla fine sui principi, o pregiudizi, personali di chi sceglie: sì che la scelta deve apparire troppo scarna e insieme arbitraria. Che è ciò che succederà anche in questo caso.

Ecco alcune, poche, congetture, di Bentley stesso o da lui convalidate con solidi argomenti, che a me paiono certe (per quel che vale l'aggettivo nel campo della critica testuale<sup>18</sup>):

C. [*Carmina*] I 2, 39  
*acer et Marsi [vulg.<sup>19</sup> Mauri] peditis cruentum*  
*voltus in hostem*

La congettura, di Tanaquil Faber, è dimostrata sicura da Bentley con questa parafrasi dell'immagine poetica (parafrasi sostenuta dal solito apparato impressionante di testimonianze): "Tale è qui la descrizione del soldato, è forte, è un fante e combatte da vicino e a piede

<sup>16</sup> Ad esempio nella lunga introduzione al suo bel commento (Lipsia 1800, p. CXLVI) Ch.W. Mitscherlich, dopo l'atteso elogio ("[...] reconditoris eruditionis copia instructissimus [...], ut vere Horati sospitator dici haberique mereatur"), aggiunge "Quamquam eum subinde ultra terminum, quem exsquisitor sensus poeticus praefigeret, vagatum deprehendas", e accoglie poi pochissime congetture del sospitator.

<sup>17</sup> Così ("reluctantly", appunto) R.G.M. Nisbet si è deciso ad accettare la famosa congettura in C. I 23, 5-6, di cui parlo più avanti. Nisbet dice del suo 'ripensamento' nell'ammirevole recensione che egli ha fatto dell'edizione di Orazio di D.R. Shackleton Bailey (in "CR" 36, 1986, p. 229). Dunque, alla "distinguished but misguided company (Bentley, Mueller, Brink)" D. Mankin (nella recensione alla malriuscita edizione di S. Borzsák, in "AJPh" 109, 1988, p. 274) dovrebbe aggiungere il nome di Nisbet.

<sup>18</sup> Tanto è vero che nessuna di queste congetture che a me paiono 'certe', è entrata stabilmente in tutte le edizioni posteriori fino alle moderne; anzi qualcuna non è stata accolta affatto e spesso non intendendo il perché.

<sup>19</sup> Con l'abbreviazione indico, molto sommariamente, il testo della "*vulgata*", accolto nelle edizioni a stampa, che spesso è quello della maggioranza o anche della totalità dei codici.

fermo col nemico. Neppure una di queste tre cose si addice ai Mauri, nessuno li giudicava forti, non erano fanti, erano bensì famosi per la loro cavalleria, non combattevano da vicino. Nessuno a Roma, meno di tutti Orazio, avrebbe rappresentato il soldato romano come *cruentus hostis* dei Mauri imbelli, cioè come sconfitto e trucidato da loro [...]. *Recte itaque repositum est MARSI, qui miles Italorum omnium fortissimus semper est habitus*".

C. I 6, 3

*qua* [vulg. *quam*] *rem cumque ferox navibus aut equis*  
*miles te duce gesserit*

“Temo che questa lezione [*quam rem cumque*, e l’aveva già corretta il Mureto] non stia in piedi. E che? *Qualsiasi* cosa abbia compiuto Agrippa, o mediocre o leggerina o di nessuna importanza, potrà essere un tema degno *Maeonio carmine*? O sarà egli vincitore dei nemici, anche se avrà condotto male un’impresa? Davvero non sono parole di chi loda Agrippa, ma invece di uno che l’offende e non si attende nulla di grande da lui. [...]. *Quacumque*, cioè sia per mare sia per terra: e questo significano *navibus aut equis*”. La congettura di Bentley era, per allora, *ex ingenio*, ma fu anche confermata da un codice. P. Hofman-Peerlkamp, che nella edizione delle *Odi* di Orazio del 1834 portò a un ridicolo eccesso la tendenza critica iniziata da Bentley (e considerò interpolato circa un terzo dell’intero libro), qui accetta la lezione tradizionale, ma muta in *gesserit* (?) la voce verbale, con una contorsione di senso che egli cerca inutilmente di chiarire (“*Bentleius vulgatam lectionem non ferebat, legens Qua rem cumque, quod per meam emendationem nunc non est necessarium*”, invece era necessario, e come!).

C. I 23, 5-6

*nam seu mobilibus vepris* [vulg. *veris*] *inhorruit*  
*ad ventum* [vulg. *adventus*] *foliis, seu virides rubum*  
*dimovere lacertae*

Intervento doppio, geniale e giustamente celebre. Le giustificazioni che Bentley porta nascono, sì, dal suo rigido razionalismo a noi sospetto (l’arrivo della primavera non può fremere nelle foglie, perché queste non sono ancora spuntate; in quel tempo le cervice non vanno in cerca dei loro piccoli perché non li hanno ancora partoriti; e infine le lucertole escono dalle loro tane invernali solo col caldo): ma qui si tratta non di una descrizione articolata ma di un’immagine *visiva* e unitaria di uno spettacolo naturale, che Orazio non avrebbe espresso in modo così vago e disperso come è nel testo tradizionale (il primo vento primaverile e le lucertole sono davvero inconciliabili). Né la reazione della sensibilità linguistica di Bentley è qui pedantesca. *Adventus veris inhorruit foliis* non sarebbe l’unica enallage in Orazio, ma questa è troppo manierata (“*cum retro potius oratio instituenda sit: ut folia inhorrescant adventu veris*”, brontola Bentley).

C. II 1, 21

*videre* [vulg. *audire*] *magnos iam videor duces*  
*non indecoro pulvere sordidos*



Bentley osserva stupito che i generali qui non parlano e al Nostro (*Noster*, familiarmente) non può sembrare di ascoltarli. “A che servono codeste parole *Non indecoro pulvere sortidos?* La polvere, infatti, e la lordura non toccano l’udito bensì la vista”. Riflessione che, se anche in questo caso ha del razionalismo pedante, tuttavia, è confortata dalla spiegazione dell’errore in cui devono essere caduti i *Librarii*: in tutta la strofe precedente dominano gli effetti sonori. E la sostituzione sembra assai probabile (anche il *videre videor* si può accettare con il sostegno di molte testimonianze di buona lingua, tutte riportate). E infine

*Epist.* I 17, 43

*coram rege sua [vulg. suo] de paupertate tacentes*

L’intransigente Housman, vero erede di Bentley nel Novecento, dice, con il sintetico disprezzo che gli era consueto, esser questo un verso per il quale meglio si dividono “the sheep from the goats”<sup>20</sup>. Bentley, dopo aver notato che qui è da prender *regem* come “amico ricco e potente”, aggiunge concisamente: “E allora? Non è permesso parlare dignitosamente della povertà davanti a un protettore siffatto? Non della povertà altrui? Non si può soccorrere un amico in miseria con la generosità di qualcun altro?”. L’impulso inconsapevole di rendere regolare l’esametro con la cesura semiquinaria può aver indotto l’errore che deve essere antichissimo, ma la congettura sembra inoppugnabile (anche se è tuttora impugnata).

Gli interventi arbitrari, nati dal freddo ragionamento, da un empirico buon senso e dall’idea classicista, nati, insomma, dalla convinzione, in Bentley assai solida, che ogni poesia si fondi su “good sense and just measures”<sup>21</sup>, sono i più noti e i più agevolmente criticabili. Bentley stesso ci mette in guardia, senza che egli lo voglia, beninteso, subito all’inizio della grande fatica nella prima di tutte le note, a *C.* I 1, 6, per correggere *evehit* in *evehere*. L’apparato messo in opera per deridere la lezione tradata e i lettori disattenti (“*Numquam, mihi crede, sic Flaccus desipuit*”), è imponente<sup>22</sup>: ma l’intervento, anzi che rendere più agevole il senso e aggiustare l’“*impedita et salebrosa oratio*”, appesantisce la strofe, irrigidisce la dizione (*nobilis evehere*) e rende artificiosa la presenza della *palma*. Si arriva alla fine della nota enorme frastornati, incerti, sconcertati dalla perentoria esortazione conclusiva (“*Habes itaque, aut omnia me fallunt, certissimam Flacci emendationem: ubi et sententia mirum quantum erigitur, et oratio novo cultu enitescit*”). Qui c’è tutto Bentley!).

<sup>20</sup> La frase è idiomatica dell’inglese ma è molto efficace: come dire “gli intelligenti dai cretini”. Come si sa l’ingiuria fredda era per Housman un piacere quasi quotidiano (questa toccò a Vollmer nella recensione che Housman fece del suo Orazio nel 1907).

<sup>21</sup> Così dice Bentley, parlando dell’*Eneide* e di altri poemi estesi, nella conclusione dell’ottavo sermone delle ‘Boyle Lectures’.

<sup>22</sup> Nel mare di citazioni e di confronti Bentley trova l’occasione di correggere anche un frammento di Pindaro (per noi il 221 Snell).

Capita a chiunque sia di noi di compiacersi nel disapprovare qualche idea di una mente eccezionale, e nel nostro caso, perciò, di sorridere o stupire della gelida assurdità<sup>23</sup> di *rectis oculis* invece di *siccis oculis* in *C. I* 3, 18 (perché l'uomo atterrito non versa lacrime!); della bizzarria di sostituire la fiabesca *vulpecula* di *Epist. I* 7, 29 con una *nitedula* (le volpi non mangiano il grano, e Bentley corregge); dell'inutile, prosaica ragionevolezza di *duro numine* invece della notturna vastità che esprime *puro numine* in *C. III* 10, 8. Ma credo che dissentire da Bentley sia più produttivo che ammirare (e, in verità, siamo costretti ad ammirare ben spesso). Quindi, tutto sommato, elencarne gli 'errori' è inutile, anche perché le nostre certezze su suoi errori non sono mai, io credo, definitive. E se a qualcuno è venuto, o è tornato, il desiderio di rileggere da capo a fondo il magnifico libro (non di consultarlo, come ci capita sempre, ma proprio di 'rileggerlo'), quello che otteniamo, ammirando, rifiutando, ripensando, anche oggi dopo tre secoli, ci ripaga ampiamente della fatica e di qualche inevitabile malumore.

---

<sup>23</sup> Che però convinse nientemeno che Porson. Come la prosaica *nitedula*, di cui parlo dopo, piace a Nisbet (nella recensione di cui qui alla n. 17). Dunque, non c'è nessun consenso neppure sulle congetture che sembrano generalmente eccentriche o avventate.